

Grido d'allarme di Garin per le sorti della Biblioteca nazionale e l'assenza di una politica culturale

I timori per il futuro della città: «Importante è scegliere i migliori per le cose migliori»

Quando Firenze non si ama

FIRENZE. «La Biblioteca nazionale centrale di Firenze, che riunisce la Biblioteca Palatina della tradizione medico-loreense, la Biblioteca Magliabechiana ed altri fondi di grande importanza, non è una biblioteca universitaria, è uno dei grandi depositi culturali del paese, è l'archivio della cultura italiana, deve essere quindi utilizzata diversamente dal modo abnorme con cui si è proceduto in questi anni».

La conversazione con il professor Eugenio Garin inizia dalla condizione della Biblioteca nazionale per affrontare, via via, il ruolo della cultura, della ricerca, della scuola; per interrogarsi sul futuro di Firenze, da anni in stallo fra cambiamento e conservazione.

L'incipit è avvenuto nella sede dell'Istituto nazionale di studi del Rinascimento, in palazzo Strozzi.

Professor Garin, c'è un lungo elenco di acciacchi e disfunzioni della Biblioteca nazionale. Ma come si fa a possedere uno dei maggiori tesori culturali del paese e non saperli usare?

Avrei qualche perplessità sull'espressione «saperli usare». La verità è che lo si è lasciato deteriorare, specialmente nell'ultimo periodo, dopo l'alluvione. I danni sono stati gravissimi anche perché si è peccato di leggerezza e imprevidenza. So di altre biblioteche, anche fiorentine, che non tenevano il materiale prezioso ai piani bassi, se non addirittura al di sotto del livello stradale, pur trovandosi in luoghi assai meno pericolosi e minacciati. A parte le responsabilità più antiche, dopo l'alluvione si sono prese, almeno in parte, strade sbagliate. Ad esempio una certa regolamentazione nell'uso sarebbe stata compresa dagli utenti vista la situazione drammatica nella quale si trovava la Biblioteca nazionale. Si è consentita invece una seconda alluvione, aprendo in modo indiscriminato la Biblioteca a tutti senza fare nulla per un suo uso razionale.

I guai della Biblioteca nazionale si fanno risalire al massiccio ingresso dei giovani nell'Università negli anni Settanta. Ci fu imprevidenza, un errore di previsione?

La Biblioteca nazionale non era nata per quell'uso, non è un istituto che debba servire solo all'Università; non è la biblioteca dell'Università.

La causa è da ricercare in un rapporto sbagliato con l'Università?

Il rapporto con l'Università, senza dubbio è sbagliato; oltre all'altro punto dolente, il rapporto con la città che avrebbe dovuto tempestivamente provvedere in altro modo perché la Biblioteca nazionale non è luogo di lettura indiscriminata per la popolazione in genere. Ma il punto veramente grave è nel rapporto con l'Università perché la Biblioteca nazionale centrale di Firenze è nata per costituire l'archivio della cultura italiana, cioè di quanto si produce e si stampa in Italia accanto alle preziosissime collezioni che costituiscono uno dei nuclei più importanti del patrimonio storico italiano, alla cui conservazione, inventariazione, messa in opera deve provvedere.

Vuol dire che andava privilegiata la ricerca e non la «lettura»?

Si doveva da un lato puntare alla conservazione archivistica per consentire la ricerca e la conoscenza della storia della cultura italiana. Dall'altro lato si aveva l'obbligo di rendere questi materiali utilizzabili e studiabili in Firenze. L'Università ha un patrimonio librario enorme, per alcune facoltà addirittura particolarmente prezioso e comunque funzionale all'insegnamento. E questo materiale che l'Università deve mettere a disposizione degli studenti e dei professori. Per la ricerca i professori potranno utilizzare, come nel passato, la Biblioteca nazionale centrale; mentre gli studenti, per i loro studi specializzati, potranno integrare il materiale della biblioteca universitaria con quello della Nazionale, della Marucelliana, della Laurenziana, della Riccardiana, e via via alle biblioteche specializzate umanistiche e scientifiche. La città è piena di biblioteche.

Le soluzioni vanno quindi

cercate in un progetto complessivo per il patrimonio librario? E questo che è mancato, una strategia?

È mancata in modo quasi drammatico. Va aggiunto che, tranne certi settori storici e storico-letterari, la Biblioteca nazionale non è neppure il luogo di ricerca adatto per gran parte della popolazione universitaria, che ha bisogno di quella produzione di riviste e di pubblicazioni che, in moltissimi campi, è prevalentemente straniera. Il futuro della

Biblioteca nazionale quindi non può essere progettato se non in una politica coordinata della Università e delle sue biblioteche, risultando a questa i suoi compiti specifici e consentendo alla Nazionale di riprendere le sue funzioni.

Non ha l'impressione che i problemi della cultura, della scuola, della ricerca siano sempre più in subordine alle questioni economiche, ai conti del turismo, del commercio. È ineluttabile che sia così o la situazione si può cambiare?

«La Biblioteca nazionale centrale è uno dei grandi depositi culturali del paese, l'archivio della cultura italiana, non è la biblioteca dell'Università. Va quindi utilizzata diversamente dal modo abnorme di questi anni». In questa intervista il professor Eugenio Garin parla della condizione della Nazionale,

del ruolo della cultura, della ricerca, della scuola; affronta il tema di Firenze, una città in bilico fra cambiamento e conservazione. «Importante è sapere con chiarezza quel che si vuol fare e poi scegliere i migliori per le cose migliori. Quel che a Firenze non si è fatto. Speriamo nel futuro».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

re? Che sia ineluttabile non lo credo; ma il problema è come uscirne? Non so se sia sempre stato così, ma è certo che si è diffusa in città una mentalità assai deprimente. I problemi della cultura, della scuola, dell'insegnamento non sono al primo posto come si richiede ad ogni paese civile. Quello che è accaduto in Italia dalla Liberazione in poi fa veramente cascare le braccia. Per Firenze poi è una lamentela che risale a Pasquale Villari, alla fondazione dell'Istituto

superiore di studi pratici e di perfezionamento, vale a dire ai tempi dell'Unità italiana. In decenni e decenni la città non trovò mai il modo, i soldi, il tempo per dare una sede degna a questo Istituto. Su questa strada si è proseguito. Una politica seria per dare una sede all'Università, alle sue Facoltà, ai suoi Istituti la città non l'ha mai fatta e gli studenti di lettere e filosofia sono costretti a sbattersi per una materia al Pellegrino e per un'altra a Piazza Brunelleschi. Ma l'esempio può essere moltiplicato. Quando mai si è cercato

di attuare un piano serio per risolvere i problemi dell'Università con scelte precise e con restare coerenti?

Cosa ne pensa di quel che oggi si progetta per l'Università?

Mi auguro che i buoni progetti si realizzino.

Dietro ad una concezione autorizzata della cultura non ha capillare l'idea di una città sana e gelosa?

Le risponderò in modo un po' paradossale: dietro c'è piuttosto la mancanza di una idea di Firenze.

«Una città vive nel cambiamento», ha detto di recente e, riferendosi a Firenze, ha aggiunto «quello che mi preoccupa non sono i grandi interventi, ma la piccola violenza quotidiana». Cosa si può intendersi sul centro storico senza violenze?

Certamente ci si deve preoccupare della conservazione e dello sviluppo del centro storico, cercando di mantenerlo funzionale per non farlo diventare un museo. Se si fosse tempestivamente progettato, almeno per una parte dell'attività culturale, l'utilizzazione razionale di zone delicate del centro storico, probabilmente si sarebbe riusciti a dare a esso una funzionalità che avrebbe risolto tanti problemi. Ho sentito che un collega ed amico insiste sulla possibilità di fare della zona di Santa Croce una sorta di quartiere latino. L'idea, se fosse stata concepita tempestivamente, probabilmente non sarebbe stata errata, anzi poteva essere felice.

Ma il cambiamento incute sempre tanta ostilità?

Il mercato che stilla per un provvedimento che in un dato momento lo colpisce, qualche volta non si rende conto che la consumazione rapida è un po' pazzo di questo patrimonio farà sì che chi stilla oggi rischia di scomparire domani. C'è una incapacità di progettare, di vedere un po' al di là dell'immediato, che fa paura.

Lei parlava delle piccole violenze quotidiane, ma Firenze, nel corso della sua storia, non ha subito anche grandi violenze?

Verrebbe fatto di dire che i guai sono cominciati con l'Unità d'Italia. Sono molto condizionato al mio paese e alla città in cui abito, ma i guai cominciarono allora con lo sventramento dell'antico centro «a vita nuova restituito». L'idea stessa di sventramento è da respingere: è un termine che rende la violenza con cui si è intervenuti su un tessuto vivente come la città. Firenze ha delle cose splendide perché è stata concepita unitariamente. Brunelleschi interveniva anche perché aveva dei committenti intelligenti che, in pratica, gli consentivano di rifare gran parte della città...

Rompendo anche col passato medioevale.

Certo. Tutti i grandi hanno rotto col passato. Leon Battista Alberti interveniva sulla facciata di una chiesa e ne faceva la metà in un altro modo; chi dice di non toccare il passato sbaglia. Ma non si sventra una città. Avvenne con l'unità d'Italia e si ripeté con Mussolini che sventrò un'altra parte di città proprio in S. Croce. Ho l'impressione che questa mentalità dell'intervento bitorlo non sia del tutto finita. Su una città che ha una sua unità si può intervenire, magari con interventi radicali, ma tenendo conto della funzionalità effettiva e delle esigenze reali.

Firenze è una città che, dal Poggi in poi, eccitata in azione e lo studio, non ha più avuto interventi di rilievo. Ora si interviene a Nord-Ovest, cosa ne pensa, è ottimista o pessimista rispetto ai possibili risultati?

Spero ancora. Non sono mancati mai grandi ingegni capaci di grandi interventi. Mi ricordo bene della vecchia stazione prima di quella di Michelucci. Quando passo per piazza della Stazione ho motivo di apprezzare positivamente un intervento perfettamente inserito nel tessuto della città. Come è stato possibile quello sarà possibile altro. Importantissimo è sapere con chiarezza quel che si vuol fare, e poi scegliere i migliori per le cose migliori.



«Attenzione, attenzione, a tutte le auto a benzina. Niente può fermare la vendetta della nuova BX Turbo Diesel Intercooler».

Anche senza il turbo, Citroën BX era il diesel più venduto in Europa. Ora diventa il primo diesel effettivamente in grado di vincere il duello contro il benzina.

Infatti BX Turbo Diesel è forse la migliore vettura a gasolio mai costruita.

Utilizza tutta la capacità della sovralimentazione per sfruttare al meglio il blocco motore di soli 1769 cc, in grado di offrire più potenza di un motore convenzionale di maggiore cilindrata.

Poche auto a benzina della stessa categoria possono vantare 90 CV e una velocità massima di 180 km/h.

L'eccezionale accelerazione da 0 a 400 m in 17,5", il chilometro da fermo in 32,8". Infine, il dato più entusiasmante: da 0 a 100 km/h in 10,8".

Se poi volete veramente infierire su qualsiasi auto concorrente, non solo della stessa categoria: BX Turbo Diesel percorre oltre 22 km con un litro di gasolio a 90 km/h. Ha una coppia che permette notevoli prestazioni anche a basso numero di giri.



È una delle auto più silenziose sul mercato, con il confort delle sospensioni idropneumatiche autolivellanti e il servosterzo di serie.

La nuova BX Turbo Diesel rappresenta l'unione perfetta tra la ragione di avere un'auto economica nei consumi e nella manutenzione, il piacere di guidare un'auto veloce, brillante e confortevole, e la sicurezza del servizio Citroën Assistance 24 ore su 24, gratuito per i primi 12 mesi su tutte le vetture nuove.

Perché la vendetta sia completa, BX Turbo Diesel esiste anche nella versione Break.

Dall'8 aprile presso Concessionarie e Vendite Autorizzate Citroën.

CITROËN BX TURBO DIESEL INTERCOOLER. 1769 cc. 90 CV. 180 km/h.